di fr Adalberto Piovano

Commento all'icona della

Natività

(Questo commento è apparso su *Insieme*, CPS Come pellegrini e stranieri, Newsletter della Comunità 20, Avvento 2018, pp. 30-35)

In Gv 1,18 viene affermato: «Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha raccontato (exegesato)». E Gregorio di Nazianzo scrive: «Dio si è manifestato nascendo: il Verbo prende spessore, l'Invisibile si lascia vedere, l'Intangibile diviene palpabile, l'Intemporale entra nel tempo, il Figlio di Dio diviene figlio dell'uomo» (Gregorio Nazianzeno, Sermone 38, in PG 36, col. 313B). Con questi due testi ci introduciamo alla lettura della icona della Natività di Cristo. Per interpretare questa icona, accanto ai testi evangelici, è necessario rifarsi alle narrazioni apocrife (soprattutto il Protovangelo di Giacomo) per decifrare la ricca simbologia contenuta nei particolari: questi racconti, nella loro ingenuità, ci trasmettono la pietà che ha sempre avvolto il mistero del

Natale e quella semplicità che permette di intuirne la profondità attraverso la forza delle immagini e dei simboli.

Nella varietà dei personaggi e degli elementi descrittivi che caratterizzano l'icona della Natività, ciò che colpisce anzitutto il nostro sguardo è un certo senso di gioia e di esultanza che la scena riesce a comunicare. «Ora gli angeli si rallegrano - scrive ancora Gregorio di Nazianzo -, ora i pastori sono abbagliati dal chiarore, ora la stella si dirige dall'oriente verso la sublime ed inaccessibile luce, ora i Magi si prostrano e offrono i loro doni». Sembra che ogni elemento della natura sia coinvolto in un inno di lode a Dio e allo stupore dell'umanità rappresentata dai Magi e dai pastori non solo fa eco il canto degli angeli, ma anche la meraviglia della natura che così partecipa attivamente all'evento della nascita di Cristo. Tutto, cielo e terra, pare convergere in una singolare liturgia di lode e di offerta: «Che cosa possiamo offrirti, o Cristo - canta un testo della liturgia bizantina - poiché ti sei mostrato sulla terra per noi come uomo? Ognuna, infatti, delle tue creature ti porta la propria testimonianza di gratitudine: gli angeli ti offrono il canto, i cieli, la stella; i Magi, i loro doni; i pastori, la loro meraviglia; la terra, una grotta; il deserto una mangiatoia. Noi invece, una madre vergine» (Inno del vespro di Natale). Ci soffermiamo allora su questa scena centrale: la grotta, la Vergine, il Bambino.

La scena è come racchiusa in un grande monte che si eleva per tutto lo spazio visivo. Nella sua maestosità, che si trasforma in uno spazio in cui ogni elemento trova il suo posto, il monte rappresenta il luogo in cui avviene la manifestazione di Dio, la rivelazione del suo Volto e il dono della sua Parola: è la montagna messianica, «il monte del tempio del Signore […] eretto sulla cima dei monti […] il più alto dei colli» (Is 2,2). La montagna del Signore, avvolta di splendore, racchiude l'umanità ed il creato, unisce la terra ed il cielo, diventa dimora di Dio tra gli uomini. Ma questo monte è come squarciato da una grotta che mostra le viscere della terra. Nella struttura della composizione, così gioiosa e movimenta, questo spazio informe e senza luce ha qualcosa di inquietante. Certamente è la grotta in cui trova rifugio Maria incinta e nella quale partorisce Cristo. Ma, nello stesso tempo, questa grotta sembra quasi una ferita dolorosa nella terra, una ferita da cui proviene un grido, una ferita che attende di essere risanata. Essa quasi trasforma il possente monte in un arido deserto, screpolato e assetato: «Stillate dall'alto, o cieli, la vostra rugiada – canta un'antifona modellata sul testo di Is 45,8 - e dalle nubi scenda a noi il giusto; si apra la terra e germogli il Salvatore».

In questa icona i particolari che animano il paesaggio come pure le varie scene che raccontano l'evento fanno da cornice all'episodio centrale: la nascita di Cristo. Il Bambino, avvolto in fasce, è deposto in una mangiatoia che ha piuttosto le sembianze di un sepolcro. L'idea della morte e della sepoltura è suggerita anche dal modo con cui il bambino è avvolto nelle fasce: esse richiamano piuttosto le bende di Lazzaro mentre esce dal sepolcro. Il contrasto del bianco delle fasce con la tenebra che emerge dalla grotta aumenta questo richiamo alla morte come luogo in cui emerge la vita in tutta la sua forza: «Egli (il Cristo) è entrato nelle fauci - scrive Origene - e come Giona nel ventre del cetaceo ha soggiornato tra i morti, non perché vinto, ma per recuperare, quale nuovo Adamo, la dramma perduta: il genere umano. I cieli si inchinano fin nel profondo abisso, nelle profonde tenebre del peccato. Fiaccola portatrice di luce, la carne di Dio sottoterra dissipa le tenebre dell'inferno. La luce risplende fra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno vista» (Origene, Commentario su s. Giovanni, in Origene, Commentaire sur saint Jean, (=Sources Chrétiennes 120) Paris 1966, p. 312.).

Adagiata su di un manto rosso, in disparte, notiamo la Vergine. È completamente avvolta nel maphorion, il manto purpureo simbolo della divinità che riveste l'umile creatura. Le tre stelle ricamate sul manto simboleggiano la verginità della Madre di Dio. Solitamente non volge lo sguardo verso il Bambino, ma verso l'infinito quasi assorta nei suoi pensieri: «Maria custodiva queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Maria custodisce 'queste cose' nel luogo in cui la Parola deve essere accolta e prendere radici. Ma nel cuore la Parola produce anche una ferita: «Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2, 34-35). Nel cuore di Maria si opera una crisis attraverso la Parola: quella Parola che si rivela nella debolezza della carne e che rimarrà apparentemente sconfitta

sulla croce. Nello sguardo assorto e pensieroso di Maria, quasi velato da tristezza, si rivela il passaggio che ogni credente deve compiere di fronte a Cristo. Lo scandalo della debolezza, il confronto con la parola della croce. Maria, e in lei ogni credente, già lo vive fin dall'inizio ponendosi coraggiosamente a confronto con un Dio che si rivela nella fragilità. Tutta la forza della fede di Maria, già contenuta in questo sguardo assorto e meditativo, si manifesterà ai piedi della croce: nella fede Maria saprà attendere ai piedi della Parola crocifissa.

Nella scena centrale è evidente il contrasto che emerge tra il bambino avvolto in fasce e le dense tenebre che scaturiscono dall'antro della terra. Attraverso questo accostamento tra la luce e la tenebra l'icona ci rivela il volto di Dio che siamo chiamati a contemplare in Gesù. L'elemento della tenebra e della morte è espresso dalla terra squarciata che lascia intravedere l'abisso del nulla, quella voragine di morte che si spalanca in mille modi di fronte all'uomo. Possiamo dunque cogliere in questo abisso una immagine di tutto ciò che risucchia la vita dell'uomo trascinandola in un vuoto senza fine: violenze, odio, le mille forme di egoismo, tutto ciò che sfigura la dignità umana, la schiavitù del denaro, la sete del potere, le varie idolatrie che intaccano il volto interiore dell'uomo, il peccato. È un abisso pieno di ambiguità, che crea paura e angoscia: ad esso nessuno vorrebbe accostarsi, ben sapendo di essere trascinato verso la morte. Ma paradossalmente questo abisso non appare vuoto: è abitato da una presenza, la presenza di un bambino, la presenza della vita proprio nel suo nascere, la vita nella sua forza fecondatrice. Il contrasto è sorprendete tanto da operare un capovolgimento: la vita dell'uomo dal nulla della morte, dal buio del non senso, viene aperta al dono della vita, perché è la Vita stessa che ha il coraggio non solo di accostarsi ad ogni abisso dell'umanità, ma addirittura di dimorare in esso.

Nella icona della Natività ci vengono rivelati i tratti del volto di un Dio che sceglie la via della debolezza per aprire all'uomo la via della vita. Gesù ha percorso ogni abisso dell'umanità, tracciando un cammino di comunione con le realtà umane in tutte le loro espressioni drammatiche per aprirle al dono della vita. Attraverso Cristo, attraverso il suo mistero di incarnazione, passione e morte, espressione del dono di sé, la vita ormai abita il dramma del limite, del peccato, della morte. È come un chicco di grano nascosto sotto terra e che solo attraverso la morte porta frutto. Nulla dell'uomo è estraneo al Figlio di Dio; ma ormai nulla di Dio è estraneo all'uomo. Il credente è chiamato a collocarsi con Cristo negli inferi dell'uomo (ad avvicinarsi a quell'abisso che emerge dalla grotta ed entravi) per portare in esso la speranza della vita (il bambino avvolto in fasce). Questa visione del volto di Dio che l'icona del Natale ci trasmette sembra togliere un po' della gioia a cui siamo abituati in questa festa. Non è così: il volto di Dio che a noi si rivela nei colori e nei simboli dell'icona è un volto che ci dà consolazione, ci infonde speranza, ci illumina di gioia. Questa è la gioia del Natale, la gioia abitata dalla debolezza di Dio, l'unica vera forza nelle nostra vita. «Esiste una gioia - scrive Bonnhoeffer - che ignora del tutto il dolore, l'angoscia e la paura del cuore umano; essa non ha nessuna consistenza, può solo anestetizzare per pochi attimi. La gioia di Dio, invece, è passata attraverso la povertà della mangiatoia e l'angoscia della croce, per questo è invincibile, irresistibile. Non nega la miseria là dove c'è la miseria; ma proprio lì, al cuore di essa, trova Dio. Non contesta la gravità del peccato; ma è proprio così che trova il perdono. Essa guarda la morte in faccia; ma proprio lì trova la vita. Ecco, di questa gioia si tratta, ed è una gioia vittoriosa. Solo di essa ci si può fidare, solo essa aiuta e risana» (Bonhoeffer D., Memoria e fedeltà, Bose/Magnano (Qiqajon) 1995, p. 128).